SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 3 Anno XXI - Novembre 2017 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

BENE COMUNE E BENI COMUNI

Al giorno d'oggi l'espressione bene comune è spesso ripetuta e ancora più spesso abusata. Traslata dal significato propriamente politico (vi è anche una rivista in rete che così si chiama) ha invaso altri campi del vivere civile. È stato realizzato anche un documentario oggi disponibile in DVD che si intitola "Dolomiti. Economia di un bene comune".

Faccio riferimento a un saggio di Riccardo Ferrante appena pubblicato dalle edizioni dell'Università di Trieste. Egli osserva che "i profili giuridici della categoria 'bene comune' appaiono ancora assai incerti, nonostante l'ampia e autorevole letteratura che incomincia a essere già disponibile su questo tema".

Si ricorderà, ad esempio, lo slogan "Acqua bene comune" fatto circolare prima del referendum del 2011. Il termine "bene comune" si riferisce dunque a una molteplicità di concetti, che riguardano la sfera morale, filosofica, amministrativa, giuridica e via dicendo. Viene subito in mente che l'espressione normalmente si applica a quelle proprietà condivise (terreni, prati, boschi, etc.) che sono state e continuano ad essere gestite direttamente , o per mezzo di delegati, da parte di coloro che ne sono giuridicamente i proprietari e i possessori o i detentori a qualunque titolo.

Ciò significa, concretamente, che tutti – proprietari e possessori – sono tenuti a rispettare i beni di proprietà collettiva, ma anche hanno il diritto, compatibilmente con la loro effettiva compartecipazione, complessiva e individuale, di chieder conto della loro amministrazione e di avanzare proposte che le persone preposte alla loro gestione dovranno tenere nel dovuto conto.

Uscendo dal campo specifico, cos'erano se non "beni comuni" e chiesette disperse nelle campagne – benché formalmente di proprietà della parrocchia o della curia - , di cui le comunità locali si prendevano cura e che costituivano per loro oltre che un segno di identità un motivo di orgoglio?

Ritorniamo dunque all'articolo di Riccardo Ferrante citato sopra, ove si può leggere: "… gli stessi singoli beni comuni sarebbero in via di definizione. Ad esempio potrebbe esserlo una piazza 'in quanto luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale'; per essere certificata come 'bene comune', in quel luogo dovrebbe essere 'invalida un'ordinanza sindacale che dovesse impedire l'uso delle panchine ai senza tetto o illecita, perché discriminatoria, la decisione di una barista di non far sedere cittadini extra-comunitari poveri'. La piazza bene comune infatti 'appartiene' a una comunità tipicamente globale […] e ciò nei modi e nelle forme di cui ciascuno è interprete'. In particolare tutto ciò al di fuori degli alternativi regimi giuridici di proprietà privata e proprietà pubblica".

In senso lato anche i beni che rientrano nel campo archeologico, che sono per definizione proprietà dello Stato (ai sensi del D.L. n. 42 del 22 gennaio 2004, codice dei beni culturali) potrebbero rientrare nella definizione di "bene comune" a certe condizioni. La natura pubblica del bene non è incompatibile con un suo uso più ampio di quello riservato a una sia pur "pittoresca" rovina. Purché questo non abbia un fine meramente ed esclusivamente commerciale (vedasi la vicenda del "Nerone" romano), ma sia segno identitario, ovvero esprima una riappropriazione comunitaria.

Ricostruzione virtuale del foro di Aquileia.

Torniamo dunque al nostro piccolo mondo, che dobbiamo tener sempre presente. Tutta questa lunga premessa si può applicare, crediamo, al foro di Aquileia, oggi sconciamente diviso in due brandelli disuniti da un asse stradale che lo sovrasta e ne sferza continuamente la schiena (come Roma, appunto, anche se in piccolo). Come può diventare un segno identitario per la comunità di Aquileia e per un più vasto ambito in cui noi ci riconosciamo? La nostra Società ha organizzato anni fa una visita culturale, ma si tratta di un semplice episodio. Anche se ripetibile, non è tale da cambiare il segno del sito. Perché, ci domandiamo, alcune delle molte associazioni e gruppi culturali di Aquileia non si propongono di realizzare qualche manifestazione in quel luogo? Pensiamo ad esempio alle proiezioni dei film archeologici che la Fondazione organizza d'estate. Quale cornice più degna? Ma anche il Comune potrebbe avanzare le sue proposte. Perché non spostare qui, ad esempio, le varie manifestazioni quali "Aquileia d'inverno" e via dicendo? Con opportune cautele potrebbero non rovinare il monumento, che in tal modo recupererebbe, sia pure fugacemente, la funzione per cui è stato realizzato. E che dire della banda San Paolino o di altre meritorie associazioni?

Potrà il foro di Aquileia essere nuovamente un "bene comune"?

Maurizio Buora

IL FORO ROMANO DI AQUILEIA

Dopo quanto ricevuto in risposta dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo n. 30289 del 26 ottobre 2016, abbiamo contro risposto, in data 29 marzo 2017, al Ministro, al Segretario Particolare del Ministro, al Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, al Sindaco del Comune di Aquileia, al Presidente della Fondazione Aquileia, al Soprintendente del Friuli Venezia Giulia, Udine, nel modo seguente:

"Egregio Signor Ministro,
si ringrazia per la risposta n. 30289 del 26 ottobre 2016 a cura del suo Segretario Particolare Giuseppe Battaglia e mi consenta alcune considerazioni in merito:

- l'allegata "relazione con la quale la competente Soprintendenza di Trieste esprime in maniera chiara e puntuale il proprio parere in merito", sembra sostanzialmente confermare quanto da noi evidenziato e quindi anche la necessità dell'intervento, del resto evidente a chiunque. Va da sé che lo stesso è possibile solo nel quadro di un programma generale di salvaguardia e di valorizzazione, ma, ci chiediamo, a chi compete l'onere?
- l'ipotesi di viabilità alternativa adombrata nel volantino non voleva certo proporre una soluzione, che non è di nostra competenza, quanto sollevare il problema per l'avvio di una progettazione complessiva, comune e condivisa;
- la richiesta di spostamento non è certo invenzione nostra. Essa risale ancora al tempo della discussione in merito all'adozione del piano regolatore, ovvero ai primi anni Sessanta del secolo scorso. Fino a che il Foro era nascosto sotto le case, la questione non pareva urgente. Eliminate le case (fine anni Ottanta) prima a est e poi a ovest del foro, lo scempio è palese in tutta la sua bruttura e violenza;
- si desidera far presente che il nostro è un gesto di sincero amore per Aquileia e le sue antichità.

Esso intende rivolgersi a tutti gli enti competenti ad accordarsi per la ricerca di una soluzione condivisa e definitiva. Fintanto che ci si rimpalla la responsabilità e la competenza da uno all'altro ente pubblico non si arriverà mai ad una soluzione. La Società Friulana di Archeologia onlus, come anche l'Associazione Culturale Anfora, si ritengono a disposizione per la costituzione di un tavolo di lavoro con l'obiettivo di trovare la miglior soluzione possibile.

- il nostro appello, condiviso da coloro che hanno ritenuto di firmare la petizione, vuole altresì essere chiara dimostrazione di cittadinanza attiva e partecipe, ovvero di consapevole partecipazione nell'individuazione dei problemi e di sostegno-incitamento alle autorità per la loro soluzione;
- riteniamo, infine, che la presenza della strada sia sentita sempre di più, anche da visitatori occasionali, come uno sfregio rivolto al centro della città antica proclamata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità. Ricordiamo che in epoca romana il foro di Aquileia non era attraversato da veicoli e che la città era circondata da strade di circonvallazione. Vorremmo forse essere da meno?

I più di 700 soci della Società Friulana di Archeologia onlus sono a disposizione per ogni iniziativa che Ella, Signor Ministro, intenda intraprendere per arrivare a una soluzione.
Con i più distinti saluti.

Feliciano Della Mora"

In data 5 maggio 2017 scorso, il Segretario Particolare del Ministro, scrive alla Presidente della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia e, per conoscenza, al Presidente della Società Friulana di Archeologia:

"Gentile Presidente,
desidero richiamare la tua attenzione sulla questione riguardante la rimozione della strada moderna che attraversa il foro romano di Aquileia, di cui alla mail del 24 aprile scorso del Presidente della Società Friulana di Archeologia della quale, ad ogni buon fine, ti allego copia.

Come potrai constatare, la competente Soprintendenza di Trieste ha già fornito il proprio parere al riguardo, ti sarei pertanto grato se, alla luce di quanto richiesto dalla Società Friulana, volessi valutare l'opportunità di promuovere un tavolo di lavoro con tutti gli enti interessati, al fine di trovare una possibile soluzione al problema.

Nel ringraziarti anticipatamente per l'attenzione, ti invio, a nome del Ministro e mio personale, i più cordiali saluti.

Giuseppe Battaglia"

Da allora un silenzio assordante da parte di tutti gli enti interessati e coinvolti.

Feliciano Della Mora

Il foro di Aquileia invaso dai veicoli

LA RIFORMA DEL TERZO SETTORE È LEGGE: *cosa cambia oggi?*

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, è in vigore il Codice del Terzo settore. Si tratta del decreto legislativo più corposo (104 articoli) tra i cinque emanati dopo la legge delega per la riforma del Terzo settore (106/2016). E avrà bisogno a sua volta, entro il prossimo anno, di ben 20 decreti ministeriali perché funzioni, nella pratica, tutto quanto previsto.
La parola riordino, usata più volte anche dal sottosegretario Luigi Bobba, "padre" della riforma, è la più appropriata per indicare lo scopo principale del Codice. Tre esempi sono sufficienti a farne comprendere la portata.

PRIMO: vengono abrogate diverse normative, tra cui due leggi storiche come quella sul volontariato (266/91) e quella sulle associazioni di promozione sociale (383/2000), oltre che buona parte della "legge sulle Onlus" (460/97).

SECONDO: vengono raggruppate in un solo testo tutte le tipologie di quelli che da ora in poi si dovranno chiamare Enti del Terzo settore (Ets). Ecco le sette nuove tipologie: organizzazioni di volontariato (che dovranno aggiungere Odv alla loro denominazione); associazioni di promozione sociale (Aps); imprese sociali (incluse le attuali cooperative sociali), per le quali si rimanda a un decreto legislativo a parte; enti filantropici; reti associative; società di mutuo soccorso; altri enti (associazioni riconosciute e non, fondazioni, enti di carattere privato senza scopo di lucro diversi dalle società).
Restano dunque fuori dal nuovo universo degli Ets, tra gli altri: le amministrazioni pubbliche, le fondazioni di origine bancaria, i partiti, i sindacati, le associazioni professionali, di categoria e di datori di lavoro. Mentre per gli enti religiosi il Codice si applicherà limitatamente alle attività di interesse generale di cui all'esempio successivo.
Gli Enti del Terzo settore saranno obbligati, per definirsi tali, all'iscrizione al Registro unico nazionale del Terzo settore (già denominato Runts…), che farà quindi pulizia dei vari elenchi oggi esistenti. Il Registro avrà sede presso il ministero delle Politiche sociali, ma sarà gestito e aggiornato a livello regionale. Viene infine costituito, presso lo stesso ministero, il Consiglio nazionale del Terzo settore, nuovo organismo di una trentina di componenti (senza alcun compenso) che sarà tra l'altro l'organo consultivo per l'armonizzazione legislativa dell'intera materia.

TERZO: vengono definite in un unico elenco riportato all'articolo 5 le "attività di interesse generale per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale" che "in via esclusiva o principale" sono esercitati dagli Enti del Terzo settore. Si tratta di un elenco, dichiaratamente aggiornabile, che "riordina" appunto le attività consuete del non profit (dalla sanità all'assistenza, dall'istruzione all'ambiente) e ne aggiunge alcune emerse negli ultimi anni (housing, agricoltura sociale, legalità, commercio equo ecc.).

Gli Ets, con l'iscrizione al registro, saranno tenuti al rispetto di vari obblighi riguardanti la democrazia interna, la trasparenza nei bilanci, i rapporti di lavoro e i relativi stipendi, l'assicurazione dei volontari, la destinazione degli eventuali utili.
Ma potranno accedere anche a una serie di esenzioni e vantaggi economici previsti dalla riforma: circa 200 milioni nei prossimi tre anni sotto forma, ad esempio, di incentivi fiscali maggiorati (per le associazioni, per i donatori e per gli investitori nelle imprese sociali), di risorse del nuovo Fondo progetti innovativi, di lancio dei "Social bonus" e dei "Titoli di solidarietà".
Senza contare che diventano per la prima volta esplicite in una legge alcune indicazioni alle pubbliche amministrazioni: come cedere senza oneri alle associazioni beni mobili o immobili per manifestazioni, o in comodato gratuito come sedi o a canone agevolato per la riqualificazione; o incentivare la cultura del volontariato (soprattutto nelle scuole): o infine coinvolgere gli Ets sia nella programmazione che nella gestione di servizi sociali, nel caso di Odv e Aps, "se più favorevoli rispetto al ricorso al mercato".
Una parte consistente del Codice (sei articoli, dal 61 al 66, pari al 14% dell'estensione del testo) è dedicata ai Centri di servizio per il volontariato (CSV), interessati da una profonda revisione in chiave evolutiva che ne riconosce le funzioni svolte nei primi 20 anni della loro esistenza e le adegua al nuovo scenario. A cominciare dall'allargamento della platea a cui i CSV dovranno prestare servizi, che coinciderà con tutti i "volontari negli Enti del Terzo settore", e non più solo con quelli delle organizzazioni di volontariato definite dalla legge 266/91 (anche se in realtà era già cospicua la quota di realtà del terzo settore "servite" in questi anni).
I Centri – che dovranno essere di nuovo accreditati – verranno governati da un inedito Organismo nazionale di controllo (Onc) e dalle sue articolazioni territoriali (Otc), le cui maggioranze saranno detenute dalle fondazioni di origine bancaria. Sarà inoltre ridotto il numero complessivo dei Centri in riferimento ad alcuni parametri territoriali. Nella "governance" dei CSV potranno entrare tutti gli Ets (secondo il cosiddetto principio delle "porte aperte"), lasciando però al volontariato la maggioranza nelle assemblee. Saranno previsti nuovi criteri di incompatibilità tra la carica di presidente di un CSV e altre cariche, ad esempio ministro, parlamentare, assessore o consigliere regionale o di comuni oltre i 15 mila abitanti. I CSV, insieme alle Reti associative nazionali, potranno essere autorizzati dal ministero delle Politiche sociali all'"autocontrollo degli Enti del Terzo settore". Viene infine centralizzato e ripartito a livello nazionale il fondo per il funzionamento dei CSV, che continuerà ad essere alimentato da una parte degli utili delle fondazioni di origine bancaria e da un credito di imposta fino a 10 milioni, a regime, che queste ultime si vedranno riconoscere ogni anno.

(fonte: CSVnet)

A cura di Feliciano Della Mora

SU FACEBOOK

Nel volume 27 della rivista "Archeologia e calcolatori" per l'anno 2016 quattro studiose (Astrid D'Eredità, Antonia Falcone, Domenica Pate, Paola Romi) si sono occupate delle strategie di divulgazione dell'archeologia online. L'argomento è di grande interesse anche per la nostra associazione e pertanto desideriamo riassumere, a grandi linee, i nuclei fondamentali del contributo, considerato che la Società friulana di archeologia cerca sempre, grazie ad alcuni generosi collaboratori, visibilità su Facebook.

Le autrici partono dalla constatazione che "L'aspetto fortemente sociale di Internet fa sì che la rete e i social media siano perfettamente integrati nella vita quotidiana di moltissime persone, fatto che è evidente dalla continua crescita del numero degli utenti attivi, con un incremento costante degli utenti dei social media, spesso consultati tramite dispositivi mobili". In Italia negli ultimi anni vi è stato "un vero e proprio proliferare di blog e account social legati a gruppi di ricerca, associazioni, siti e musei archeologici, istituzioni". "Per limitarci soltanto alle piattaforme web più diffuse, lo strumento maggiormente utilizzato è Facebook, impiegato per la condivisione di notizie di carattere archeologico e la promozione di eventi".

Entrando nel cuore dei problemi, le autrici indicano due precisi obiettivi per la divulgazione archeologica: cosa si vuole comunicare e a chi. A questo proposito insistono sulla necessità di un piano editoriale che tenga presenti alcuni punti fissi.

Il primo è l'individuazione di un target, ovvero la definizione del pubblico cui il messaggio si rivolge. Tale messaggio poi sarà certo più efficace se indirizzato ad esempio in un certo giorno della settimana o in una determinata fascia oraria. Sarà poi utile prevedere una possibilità di interazione con il pubblico prescelto.

Ma la questione di maggiore importanza riguarda la scelta degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

"Gli obiettivi da raggiungere devono essere sempre stabiliti secondo un'ottica "SMART", cioè essere:

– "Specific": definiti e circoscritti;
– "Measurable": misurabili;
– "Achievable": raggiungibili;
– "Relevant": importanti;
– "Time-based": circoscritti nel tempo.

Infine si enfatizza il fatto che "La presenza online sui social media e sulle piattaforme digitali necessita di un monitoraggio costante dei risultati raggiunti, operazione funzionale a stabilire il legame che si è riusciti a creare con il proprio pubblico". Quindi una volta individuato il proprio pubblico, è necessario controllare quali contenuti siano stati più graditi, in modo da creare una certa continuità e non solo una serie di contatti occasionali e superficiali. Infatti "Un lavoro di report a scadenze regolari delle metriche di Facebook consente di comprendere se la nostra digital strategy va incontro alle esigenze della community: come il nostro pubblico risponde di volta in volta, quali sono i contenuti che hanno un maggiore tasso di viralità, quali provocano più dibattito e quelli che non intercettano gli interessi di chi ci segue.

Un discorso del tutto analogo vale anche per i siti.

Se si accede al sito: http://www.goanalytics.info/, "Google offre gratuitamente un sistema completo di report sui visitatori, sulle fonti di afflusso del traffico sul sito, sui contenuti e sugli obiettivi raggiunti. Per avviare la rilevazione delle statistiche bisogna installare sul proprio sito un codice che consente ad Analytics di registrare le attività e i dati utili".

Tutte queste attività sono straordinariamente importanti per tutti quei gruppi e associazioni che, come la nostra, intendono operare nel campo della Archeologia Pubblica. "E proprio sul pubblico, o meglio sui pubblici, dovrà sempre di più concentrarsi in futuro l'attenzione della ricerca e di coloro che vogliono fare della divulgazione archeologica la propria professione".

L'articolo che abbiamo citato e da cui abbiamo tratto gli spunti qui indicati è scaricabile "on line" dal sito:

www.archcalc.cnr.it/indice/PDF27/17_%20D'Eredità_et_al.pdf
oppure dal sito http://www.academia.edu

Maurizio Buora

ARCHEOLOGIA IN ROSA 2017

In occasione della Giornata Mondiale della Donna, la Società Friulana di Archeologia onlus ha riproposto, nella sede udinese di Porta Villalta, il progetto "Archeologia in Rosa", creato per invogliare tutti i giovani laureati ad essere i protagonisti di due pomeriggi dedicati all'archeologia al femminile.

Quest'anno sono ritornate delle relatrici che avevano già partecipato perché, avendo manifestato il loro gradimento per l'accoglienza o l'ospitalità riservate loro negli anni precedenti, hanno espresso il desiderio di presentare ulteriori argomenti tratti dalle loro tesi o progetti che stanno portando avanti.

Martedì 7 marzo la dott. Lorena Cannizzaro, dell'Università degli Studi di Torino, per motivi di studio non ha potuto essere presente, ma, attraverso un testo e una presentazione inviati prima alla scrivente, ha analizzato il potere femminile nell'Alto Medioevo, soffermandosi sulle mogli dei re, mentre la dott. Chiara Zanforlini, dell'Università degli Studi di Milano, ha accompagnato il pubblico in un ideale viaggio a Palmira per ammirare esempi di ritratti di dee e regine e conoscere più a fondo la figura di Zenobia.

Giovedì 9 marzo la dott. Alessandra Fragale, dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale, ha parlato, in teleconferenza, del ruolo femminile nel culto di Bona Dea - Magna Mater e Cibele, analizzando alcuni casi in Campania e ad Aquileia, mentre Irene Barbina, dell'Associazione "La Fara", ha illustrato la sua analisi metodologica sulle tecniche e gli approcci teorici alle ricostruzioni tessili, attraverso l'esempio della Tomba 40 della necropoli della Ferrovia di Cividale del Friuli.

Alle relatrici, in segno di gratitudine, è stata consegnata una maglietta SFA rosa, creata per l'occasione, mentre alle donne presenti sono stati donati degli omaggi realizzati con la collaborazione dell'associazione "Progetto Autismo FVG" di Feletto Umberto (Ud). Al termine della serata, è stato offerto un rinfresco che si è concluso con una splendida torta a tema realizzata da Maria Haiduc.

Come vedete, il progetto si rivela sempre più un'occasione per tutti di arricchimento culturale ed umano, perché si creano nuove amicizie e si consolidano quelle precedenti.

Va anche ricordato che, dopo le conferenze, tutti i partecipanti scrivono un estratto di una pagina per il bollettino SFA e un articolo completo da pubblicare sul sito internet che vale per il loro curriculum.

Il programma 2018 è già pronto con la speranza che risulti sempre gradito ai nostri soci e a tutti gli interessati, per cui vi aspettiamo anche il prossimo anno!

Alessandra Gargiulo

La torta di Maria Haiduc

REDAZIONE

Il bollettino è organo della
Società Friulana di Archeologia - *onlus*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora;
Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo.
Disegni di: Anna Degenhardt.
Immagini dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.
A questo numero hanno collaborato: Massimo Lavarone, Giovanni Tasca, Chiara Zanforlini.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.
Tipografia Marioni snc - Via Percoto, 4 - 33100 Udine
tel. 0432504033
mail: tipografia@marioni.biz

GIORNATA MONDIALE DEL GIOCO 2017

La Società Friulana di Archeologia, in occasione della Giornata mondiale del gioco, grazie alla collaborazione del dottor Munini e del personale della Ludoteca di Udine, ha organizzato anche quest'anno un evento speciale dedicato al gioco nell'antichità, inserendolo negli appuntamenti che, da più anni, si svolgono nella sede di Porta Villalta con il titolo di "Seguendo le tracce degli antichi…". Il progetto è nato da un'idea della scrivente che, grazie alla collaborazione di altre archeologhe italiane e di alcuni rievocatori, ha pensato di offrire agli interessati due pomeriggi alla scoperta dei giochi utilizzati dai Romani e dai Longobardi.

Palmanova: una lezione di Alessandra Fragale

Il 26 maggio la dottoressa Alessandra Fragale, dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale, ha parlato dei *Ludi* romani all'aperto e dei giochi con la palla, praticati anche dagli adulti. Fra questi si ricordano il "trigone", una sorta di pallamano a tre giocatori, e quello che utilizzava una palla di cuoio gonfiata d'aria, detta *follis*, che veniva fatta rimbalzare per terra.

Lucius Aemilius Paulus sfida Pimus Aurelius Felix, miles

I *ludi* all'aperto per bambini erano il gioco dei birilli, la "Mosca di Bronzo" e nascondino.

Successivamente, Alex Barnaba e Gabriele Zorzi, dell'Associazione La Fara, hanno illustrato le poche fonti che testimoniano i giochi in epoca longobarda e si sono soffermati sul corredo della Tomba 24 di Santo Stefano in Pertica a Cividale del Friuli, spiegando le fasi realizzative, gli strumenti e le materie prime utilizzati, le tecniche di finitura e le ipotesi sull'utilizzo dei manufatti ossei, presentati per la prima volta in occasione della conferenza.

Sabato 27 maggio, in mattinata, la dottoressa Fragale ha tenuto una lezione pratica dal titolo "Il gioco nel mondo romano: sulle tracce di dadi, astragali e noci" per le quattro classi prime della Scuola secondaria di Primo Grado dell'Istituto comprensivo di Palmanova.

Per prima cosa ha spiegato l'origine della parola gioco e, poi, ha illustrato i vari tipi di attività ludiche con le noci. Successivamente, ha spiegato cosa sono gli astragali e i vari giochi che i bambini romani facevano per passare il tempo. In seguito, ha messo in evidenza che i giochi erano un passatempo anche per gli adulti e che esistevano anche quelli d'azzardo.

Finita la breve lezione, i ragazzi, ognuno con la propria coppia di dadi, si sono sfidati effettuando due lanci e sommando il punteggio e, in seguito, si sono diretti in cortile e si sono divertiti con le noci.

Nel pomeriggio, dalle ore 16 alle 20, nel Giardino del Torso a Udine, Alessandra Fragale ha spiegato agli interessati alcuni giochi con le noci, mentre il Coordinatore della Sezione Giuliana della SFA, dottor Alessandro De Antoni, nei panni del generale *Lucius Aemilius Paulus*, accompagnato da *Primus Aurelius Felix*, *miles* della *Legio VI Ferrata*, ha sfidato i presenti in lunghe partite a *Latrunculi* o *Iactus*.

A ricordo dell'evento, tutte le fotografie scattate nelle due giornate sono visibili sulla pagina Facebook della SFA in due album appositi.

Vista la buona riuscita del progetto, siamo già pronti per la prossima edizione! Seguiteci!

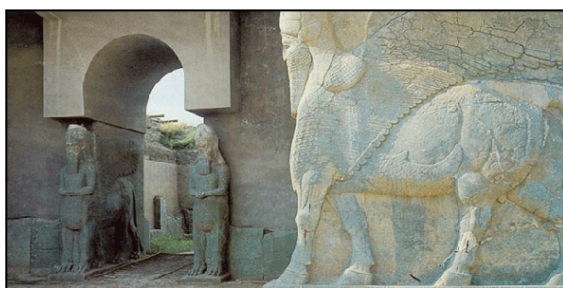
Alessandra Gargiulo

Pedine longobarde e strumenti realizzati da Alex Barnaba, Associazione La Fara

AQUILEIA FILM FESTIVAL

Avvolti da un cielo stellato nell'atmosfera patriarcale esalata dalla millenaria Basilica, gli spettatori sprofondano in epoche passate vivendo in prima persona l'arte che gli Avi di tutto il mondo hanno tramandato.
Anche quest'anno si è ripetuto il "rituale evocativo" di mezza estate, giunto all'ottava edizione, ad Aquileia in piazza Patriarcato, organizzato dalla "Fondazione Aquileia" e la rivista specializzata "Archeologia viva".
Studiosi, curiosi, appassionati compongono un pubblico eterogeneo catalizzato in un unico punto focale: l'**archeologia** proiettata sullo schermo gigante.
In questa scienza si condensano abilità umane, condizioni socio-economiche e politiche, calamità naturali, credenze soprannaturali, che in ogni epoca hanno plasmato il nostro pianeta lasciando stigmi indelebili nel DNA della Storia, che noi, comuni cittadini, possiamo conoscere e condividere grazie a questa filmografia.
Realizzati da temerari ricercatori ed abili registi i film proiettano gli spettatori negli abissi più profondi, nelle foreste più intricate, nei deserti più aridi alla ricerca di tracce antiche, testimonianze di usanze e credenze terrene e metafisiche, rivelatrici di valori universali assoluti, da sempre perseguiti dal genere umano.

Nimrud: la porta assira

Il fascino dell'ignoto inebria le menti degli studiosi e dei profani in un'incessante rincorsa alla scoperta, alimentata da continue intuitive ricerche riflesse nei filmati in visione - selezionati da Dario di Blasi e Gianluca Baronchelli - praticate in ogni dove, a volte al limite della rivalità umana.
La rassegna internazionale del 2017 ha affrontato a cuore aperto le drammatiche tematiche innescate nelle zone calde del Medio Oriente dove i gesti più estremi hanno preso il sopravvento su ogni forma di ragione: una sistematica, efferata distruzione delle testimonianze archeologiche.
In Iraq e Siria ne hanno fatto le spese i resti di splendide città assire (Ninive, Nimrud, Hatra, Dur-Sharrukin), chiese (Chiesa verde di Tikrit), monasteri, moschee, sepolcri (Mausoleo di Giona), il museo e la biblioteca di Mosul, i resti pluri-epocali di Palmira, statuaria e mosaici a Raqqa, ecc.; reperti di bellezza e valore inestimabili, dove tutto il resto è rovente deserto.
"Tesori in cambio di armi" di Tristan Chytroschek, "Khaled al-Asaad. Quel giorno a Palmira" di Alberto Castellani, "La distruzione della memoria" di Tim Slade sono stati molto espliciti.
La Storia, nelle sue caleidoscopiche sfaccettature, sconta conflitti politici esasperati dall'uso della "forza", che va ben oltre l'iconoclastia dettata da dogmi - la fede che semina distruzione e morte non è fede - l'annientamento della Storia è l'annientamento della memoria e l'annientamento della memoria è la castrazione dell'intelletto.
Tutte le Civiltà sono unite tra loro in un unico patrimonio collettivo, come un grande mosaico mondiale, e ogni "ferita" inferta a un patrimonio locale viene sofferta a livello globale; pertanto abbiamo il dovere/diritto di salvaguardare al meglio tutte le testimonianze delle Civiltà passate, mantenendo i reperti "compatti" nei siti originari.
Lo "sbriciolamento" dei resti, disseminati ovunque, risponde oggi all'imperante legge universale: la legge del profitto, praticata da faccendieri spregiudicati asserviti a privilegiati acquirenti molto facoltosi, che ne godono in modo esclusivo e non rispondono ad alcun principio etico di salvaguardia dei beni storici (dal 2014, dalla rotta balcanica, sono stati recuperati oltre 3500 reperti).
"Conoscenza" significa "evoluzione", possibile, oggigiorno, in tempi molto rapidi grazie alla grande rivoluzione della nostra Era: la comunicazione; un processo che molti tentano di fermare annientando la Storia, ma che si rivela inarrestabile.
Come inarrestabile è la forza della natura, che si evince dal film "Alle origini di Angkor" di Holivier Horn, in cui la vegetazione fagocita l'architettura in un abbraccio inesorabile, annientandone le funzioni an-tropologiche. Funzioni che gli onnipresenti egiziani hanno trasmesso attraverso le loro fantastiche sepolture, congiunzione tra terra e cielo, che hanno saputo emozionare per l'ennesima volta con il film "Alla scoperta del tempio di Amenhophis III" di Antoine Chéné.
Importanti riflessioni con registi e prestigiosi ospiti (Paolo Matthiae, Giuliano Volpe, Tim Slade, Daniele Morandi Bonacossi), a cura di Piero Pruneti (direttore di "Archeologia Viva") coronano le proiezioni dei filmati, sottoposti, al termine, a un giudizio popolare, che sfocia nella premiazione del più gradito con l'assegnazione di un pregiato mosaico realizzato dalla Scuola mosaicisti del Friuli.
La carismatica presenza di Alberto Angela, divulgatore scientifico capace di coniugare conoscenza razionale e aspetti emotivi, amplifica l'attrazione della qualificata rassegna; immancabile la sua ultima pubblicazione, nella rosa della bibliografia proposta, arricchita da autografi e sorrisi.

Anna Degenhardt

AUGURI DI BUONE FESTE

Il Consiglio direttivo e il Presidente augurano a tutti i soci e ai loro familiari i migliori auguri di "Buone Feste!!!"

nell'Antico Egitto
I "MILIONI DI ANNI" ERANO MENO DI DIECI

Nell'Antico Egitto si usava dire che le tombe, i monumenti e tutte le costruzioni in pietra o scavate nella roccia dovevano durare "milioni di anni", frase che sottintendeva l'eternità.
Ma siamo proprio sicuri che gli egizi concepissero l'eternità, vale a dire un tempo infinito, non determinato né determinabile, come noi lo concepiamo? Per gli egizi il dio creatore, Thot, era colui che creava pronunciando il nome della cosa creata: senza nome non esisteva la cosa e il nome dava realtà alla cosa. Al giorno d'oggi gli studiosi tendono a considerare linguaggio e pensiero come funzioni tra loro strettamente correlate e interdipendenti; si può quindi ritenere che le intuizioni antiche corrispondessero ai risultati di studi recenti.
In buona sostanza, la mente per pensare ha bisogno delle parole, ovvero di un sistema che consenta non solo di dare un nome alle cose, di formulare le idee, ma anche di numerare le quantità, altrimenti non è possibile immaginare alcunché. Se dovessimo credere ad Alan Turing: …*il linguaggio riflette fedelmente la rappresentazione mentale-logica del mondo fisico-spaziale*… il concetto di eternità, di infinito, implicherebbe necessariamente la possibilità di essere precisato, almeno in termini astratti; sarebbe quindi necessaria una qualche numerazione che prevedesse la possibilità teorica di misurare spazio e tempo infiniti. Noi abbiamo questa possibilità. Abbiamo un segno per "pensare" l'infinito, il classico otto allungato e orizzontale che troviamo anche sugli obiettivi delle macchine fotografiche, introdotto in Europa da John Wallis nel 1655. Abbiamo anche la numerazione posizionale che, avvalendosi dello zero, può comporre numeri di grandezza infinita (10, 100, 1.000, 10.000 ecc.). A qualsiasi numero, per quanto grande sia, è sempre possibile aggiungere un'altra unità.
Ma gli egizi, pur avendo un sistema decimale come il nostro, non conoscevano lo zero. Avevano segni diversi per l'unità 𓏺, le decine 𓎆, le centinaia 𓍢, le migliaia 𓆼, le decine di migliaia 𓂭, le centinaia di migliaia 𓆐 e i milioni 𓁨. In questo modo riuscivano a scrivere i numeri ripetendo il segno: ad esempio per scrivere 90 usavano ripetere nove volte il ponticello segno della decina e così per gli altri numeri. Ma con questo sistema non riuscivano a scrivere un numero superiore a 9.999.999, vale a dire non arrivavano a dieci milioni (provate per credere). Non avevano nemmeno la misura del tempo perché iniziavano a contare il numero degli anni dall'incoronazione di un faraone e ricominciavano dal giorno dell'incoronazione del successore. Mentre noi il tempo lo misuriamo sia prima che dopo una data convenzionale (la nascita di Cristo), ma altri con momenti diversi a seconda delle diverse culture. Queste modalità ci consentono di datare eventi distanti tra loro molti millenni e riusciamo ad averne consapevolezza. Per eventi molto lontani possiamo usare anche altre misure temporali: per fare un esempio, noi possiamo scrivere, e di conseguenza pensare, un numero grande come quello degli anni dell'età della terra, stimata attorno ai 4,54 miliardi di anni; ma come avrebbero fatto gli egizi che, al massimo riuscivano a scrivere un numero inferiore a quest'ultimo di ben 459 volte? Inoltre, come se non bastasse, abbiamo altre unità di misura per le grandi distanze astronomiche quali i parsec e gli anni luce.
Non conoscendo la possibilità di formulare numeri più grandi, a loro doveva essere concettualmente preclusa la possibilità di immaginare spazi e tempi che superassero in quantità quella cifra. E allora?
In effetti, gli antichi egizi avevano un concetto particolare di eternità: la dividevano in due e usavano due parole per esprimerla:

𓆓𓏏𓇾 traslitterata in *d̲t* e 𓎛𓎛𓎛𓇳 ovvero *nhh*. *D̲t* corrispondeva a eternità concepita come immobilità.
Poiché non avevano una misura del tempo come la nostra, probabilmente non potevano formulare un concetto di eternità intesa come un *continuum* temporale infinito. Dovremmo pensare che gli antichi egizi, con questa parola, intendessero immaginare l'eternità come uno stato di fissità, immutato e immutabile. Unica divinità ad avere questo stato era il dio Osiride, non a caso indicato come "sovrano dalla durata immutabile" *Heka D̲t*.
Invece con la parola *nhh,* sembra di capire che intendessero un'eternità ciclica, un mondo che terminava piombando nel caos primordiale per poi rinascere. Tutto era destinato a morire, anche gli dei con l'eccezione del sovrano dell'oltretomba. Ma secondo loro, quanto poteva essere lungo quel ciclo? Probabilmente non più di 9.999.999, poiché non avevano un sistema di numerazione per "immaginare" un tempo più lungo.
Se così fosse, dovremmo concludere che gli antichi egizi concepivano anche l'eternità in modo diverso da noi, mancando loro sia le attuali conoscenze, che la quantità numerica per esprimerla concettualmente.

Cesare Feruglio Dal Dan

ASCLEPIO, CHI?

“Cosa state facendo?” Questa domanda mi è stata rivolta da una persona, che faceva parte di un gruppo di visitatori all'interno dell'area archeologica di *Paestum*. Era giugno, faceva un caldo delizioso e noi eravamo in 36 a lavorare proprio lì. Venivamo dal Friuli, tutti membri della Società friulana di Archeologia.
Scendevamo a *Paestum* da ben 16 anni per lavorare all'interno del grande sito storico, con la benedizione della Soprintendenza regionale e del direttore dell'area archeologica.
Quest'anno ci era stata assegnata per lavoro l'area dove sorgeva l'ospedale di Asclepio. Cavoli!! Chi se lo aspettava? Sapevamo chi era Asclepio ma non sospettavamo di trovarcelo anche a *Paestum*. Tranne gli addetti non lo sapeva nessuno.
Un'area con ruderi quasi invisibili, pieni di erbacce, coperti di terra e quant'altro. Ci saremo passati davanti mille volte senza neppure farci caso. Eppure eravamo a nemmeno 30 metri dal grandioso tempio di Nettuno. Tanti visitatori, tanti curiosi, tante domande. Proprio ad una di queste domande: “cosa state facendo? “ mi è venuto spontaneo di rispondere: “Stiamo riportando in vita l'ospedale di Asclepio“.
“ Asclepio, chi? “, ha detto il signore interessato.
Questo incontro mi spinge oggi ad allargare il discorso. Dunque, Asclepio, chi era costui?
“Asclepio non solo curava con meravigliosa perizia ma anche richiamava alla vita i morti con la sua mirabile arte“. Parola degli antichi. Ma per tale ragione si accese l'ira di Plutone, dio degli inferi, che si lamentò con Giove e disse: “Asclepio superbo della sua origine turba l'ordine della natura. Gli uomini non avranno alcun timore degli dei immortali se saranno arbitri della morte e della vita”. Giove decise di punirlo e lo uccise con un fulmine, ma gli uomini lo collocarono nel numero degli dei e gli dedicarono un tempio in Argolide presso Epidauro. Perchè Plutone lo chiama “superbo della sua origine“? Perché secondo la mitologia Asclepio aveva per padre Apollo, mentre la madre poteva essere diversa in base all’origine del mito. Questo per farla breve. Però, guarda un po', per Omero invece era un semplice mortale, istruito nella medicina dal centauro Chirone. Bella famiglia, comunque: la moglie di Asclepio era Salute (per i Romani la dea *Salus*) e la sua sacerdotessa era Panacea, per altro sua figlia, “colei che tutto guarisce“. Tra gli altri suoi figli, - ne aveva parecchi, sembra, - troviamo Panaceo, che aveva il dono di curare tutte la malattie e Iaso, che invece procurava le malattie. Ci doveva essere qualche incomprensione tra i due pargoli, mentre tralascio di dire degli altri figli, che apparentemente erano …. normali. Il mito fa risalire a lui l'origine degli Asclepiadi, che, guarda caso, esercitavano tutti l'arte medica. Tra questi Ippocrate, il più famoso medico dell'antichità, di cui ancora oggi i medici ripetono l'antico giuramento e che esercitò in quello che viene considerato il primo, vero ospedale, l'*Asklepieion* di Epidauro. Il simbolo di Asclepio, divenuto poi simbolo internazionale del soccorso medico, era il serpente, da sempre simbolo della natura e della guarigione, avvolto intorno ad un bastone. In origine, però, l'*Asklepieion* era solo un santuario dedicato ad Asclepio per guarire dalle malattie. Un po' come oggi si va a Lourdes. In seguito attorno al santuario sorsero altre strutture: elemento fondamentale era il pozzo, che serviva per le operazioni di abluzione e purificazione con l'acqua sacra.
A Pergamo, sede di uno dei più famosi ospedali di Asclepio, esiste ancora la fonte sacra, io ci ho bevuto tanti anni fa e, beh, funziona, sono ancora vivo. Numerosi altri edifici completavano l'ospedale, quali l'*adyton*, la *stoà* e l'*abaton* (l'impenetrabile) in cui potevano entrarci solo gli ammalati. Era l'edificio adibito alla cura del sonno. In questo ambiente i degenti passavano una notte e sognavano il dio che dava poi loro la guarigione o le prescrizioni per curare le malattie. Si curava, insomma, con la tecnica dell' *incubatio* (da cui poi il termine “incubo“ perché con il nuovo culto cristiano tutto ciò che proveniva dall'inconscio o dai sogni era negativo). Sicuramente contribuirono molto alla terapia la potenza taumaturgica della suggestione, creata sia dal luogo che dai sacerdoti, che oggi chiameremmo mentalisti, ipnotisti e giù di lì. Che si facevano anche pagare (guarda caso!) alla fine del percorso terapeutico con gli *iatra* (ticket di allora?), una sorta di compenso in denaro alla divinità, a guarigione avvenuta. Un episodio: una stele iscritta, trovata ad Epidauro, riguarda l'episodio di Hermon di Taso, cui Asclepio restituì la vista, per togliergliela subito dopo, poiché gli *iatra* non erano stati pagati. Ad Epidauro i miracoli compiuti dal dio venivano poi trascritti dai fedeli su tavolette in argilla, dette *anathemata*, disposte lungo le pareti interne della sala est dell'*abaton*.

L'Asklepion di Epidauro

Il santuario di Asclepio sembra nascere attorno al VI secolo a.C. diventando ospedale nel pieno delle sue funzioni dal IV secolo a.C., quando comincia il suo splendore. Il suo mito finisce definitivamente nel 426 d.C. quando l'imperatore romano d'Oriente Teodosio II (408-450) san-cisce il divieto di culto.
I santuari, o ospedali di Asclepio si sono diffusi rapidamente in tutta la Grecia ed in Asia minore, per arrivare poi anche a Roma, che adottò Asclepio già in età repubblicana. Solo che a Roma Asclepio si chiamò Esculapio. A Roma i resti dell'*Asklepieion* si trovano sull'isola Tiberina e su questi sorgerà in seguito l'0spedale Fatebenefratelli.

Passano ancora 2500 anni, o giù di lì, e tocca a noi della Società Friulana di Archeologia “riportare in vita“ un ospedale di Asclepio. A *Paestum*!! Ma c'era da pensarlo, poteva il grande insediamento greco, risalente almeno al VI secolo a.C., e che può vantare tre fantastici templi, non avere l'ospedale di Asclepio? L'ospedale sorge a brevissima distanza dal tempio di Nettuno. Solo che recentissimi studi sembrano attribuire il tempio ad Apollo. E a chi, se no? Era il padre di Asclepio! Certo che viene da sorridere. Chi fosse passato nell'area archeologica di *Paestum* nel mese di giugno avrebbe visto 36 moderni e nuovi….pazienti friulani intenti a ripulire quella grande area che potrebbe anche essere l'*abaton,* la stanza per l'*incubatio*. Resta il mistero su cosa il dio possa avere detto a ciascuno di noi.
Questo non lo riveleremo mai!!!

A chi volesse approfondire tutto ciò che riguarda Asclepio consigliamo l'opera di Milena Melfi: I santuari di Asclepio in Grecia, almeno le prime 135 pagine delle 568 totali, pubblicato dall'Erma di Bretschneider. Buona lettura.

Gian Andrea Cescutti

DEE, REGINE E SPOSE DEL DESERTO
le donne di Palmira

I volti delle donne di Palmira ci appaiono grazie ai numerosi ritratti funebri che accompagnano le splendide sepolture dei nobili palmireni. Spesso non sappiamo molto, oltre il loro nome e la loro genealogia, ma come diverse studiose hanno evidenziato in tempi recenti, i sistemi matriarcali tipici del mondo arabo e aramaico devono essere sopravvissuti a Palmira anche in età romana. Le donne possedevano proprietà, contribuivano all'industria tessile e tramite i matrimoni influenzavano la politica e l'economia locali; potevano essere dedicate loro iscrizioni onorifiche, colonne o statue. Alcune erano straniere e provenivano spesso dal Gandhara, dove i Palmireni avevano rapporti e interessi commerciali, ma potevano anche essere egiziane o berbere. Anche le divinità femminili rivestivano un ruolo importante nei culti cittadini. Fra tutte le donne di Palmira, Zenobia, moglie di Odenato è sicuramente la più celebre: ella rivaleggiò con Roma per il controllo della parte orientale dell'Impero, conquistando per alcuni anni addirittura l'Egitto, la terra di quella regina Cleopatra da cui diceva di discendere.

Palmira: frammento di ritratto funerario

A Palmira, in ambito religioso come in quello architettonico, convivevano varie influenze: mesopotamiche, ellenistiche, romane, arabe, fenice; sono note più di sessanta divinità dalle dediche, mentre la ricostruzione degli aspetti di culto è più complessa, in quando non ci sono pervenuti testi epici o liturgici. Le divinità locali, sia femminili sia maschili, come avveniva nel mondo ellenizzato e romanizzato, erano spesso identificate con quelle del *pantheon* greco e romano e se ne riprendevano le iconografie (anche perché la tradizione semitica privilegia l'aniconismo); fra di esse si possono ricordare Allat, Astarte, Atargatis, le Fortune, identificate frequentemente con Nemesi, Atena, Artemide.
Ricostruire la vita delle donne palmirene non è sempre semplice, poiché, ad eccezione di Zenobia, non è stata dedicata molta attenzione alle donne "comuni". Le nostre informazioni derivano principalmente dalle fonti iconografiche e dalle iscrizioni: si tratta soprattutto di iscrizioni funerarie, dove il nome della donna è accompagnato dalla sua genealogia, ed è solitamente qualificata come moglie, figlia o sorella di, e generalmente è un parente maschio a fare queste dediche, ma ci sono anche eccezioni. Altri testi riguardano, invece, l'acquisto o la cessione di tombe di famiglia, mentre in altri casi nomi femminili compaiono in iscrizioni in onore di divinità o *ex voto*. Altre informazioni giungono dai ritratti funerari: in moltissimi casi, le donne hanno il braccio destro o sinistro alzato all'altezza del mento o dello sterno, in un gesto tipico della *pudicitia* dei ritratti romani, anche se non è chiaro se il significato fosse lo stesso. In alcuni ritratti le donne reggono attributi quali fuso e conocchia (sempre nella mano sinistra), cofanetti per gioielli o per i gomitoli di lana, in qualche caso chiavi. Molte studiose hanno recentemente analizzato il ruolo della tessitura e dello stile dei copricapi femminili per cercare di comprendere il ruolo delle donne nell'economia cittadina e familiare.
Zenobia (240-274 d.C.), moglie di Odenato, è sicuramente la donna di Palmira più celebre; conosciuta con il nome di Septimia Zenobia, era chiamata in palmireno Bat Zabbai. Le informazioni sulla sua vita provengono soprattutto dall'*Historia Augusta* (*Vita Aureliani*), dallo scrittore del V d.C. secolo Zosimo. Inoltre è citata anche nel Talmud e in fonti manichee e arabe (anche se da queste ultime emerge una figura molto romanzata), mentre nelle fonti palmirene il suo nome compare in alcune iscrizioni, purtroppo molto scarne. Dopo la morte del marito Odenato, la regina passò da un atteggiamento di collaborazione con Roma, in un'ottica di contenimento della minaccia sasanide, ad uno di aperta sfida, conquistando molti territori, dall'Asia Minore all'Egitto finché fu sconfitta da Aureliano. Non sappiamo molto sulla fine dell'ambiziosa regina che, secondo alcune fonti, avrebbe trascorso i suoi giorni in una lussuosa villa presso Tivoli. Rimane tuttavia una delle figure femminili che più hanno affascinato non solo storici ed archeologi, ma anche musicisti, pittori, poeti e scrittori, dai contemporanei sino ai giorni nostri.

Chiara Zanforlini

A San Martino del Carso

UN CASTELLIERE PREISTORICO

Poche persone sono a conoscenza dell'esistenza presso San Martino del Carso a quota 199 sopra Sdraussina (Poggio III Armata) di un castelliere preistorico, oggi completamente scomparso, che fu indagato da Carlo Marchesetti (Trieste 1850-1926) e descritto nella sua opera *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, edita nel 1903 a cura del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste (imm. 1).

Il Marchesetti nella sua pubblicazione accenna appena all'esistenza di questo castelliere, in quanto già all'epoca della sua ricognizione, ossia alla fine dell' '800, era appena riconoscibile solo ad un occhio esperto.

Carlo de Marchesetti (Trieste, 1850-1926)

Egli così descrive il sito: "Un castelliere, del quale però assai poche tracce sono visibili, trovasi presso San Martino (199 metri) al di sopra di Sdraussina. In un campo attiguo si rinvenne, un paio d'anni fa, un vaso con ossa combuste, senza alcuna aggiunta".

Oggi, proprio nel punto in cui sorgeva il castelliere si trova una lapide che ricorda avvenimenti molto più recenti, ma sicuramente meritevoli di essere ricordati.

L'iscrizione precisa che proprio in quel sito si svolse una violenta battaglia durante il primo conflitto mondiale, che vide protagonisti italiani appartenenti ai due eserciti contrapposti (imm. 2).

Durante la prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno – 7 luglio 1915) fu presente in prima linea a quota 199 sulle alture di Bosco Cappuccio sopra Straussina il 10° battaglione di marcia del 97° reggimento di fanteria che venne spedito con grande urgenza in zona per tentare di bloccare l'avanzata della brigata Sassari verso l'altopiano di Doberdò.

Questa formazione era composta in maggioranza da italiani, sudditi austriaci, provenienti da Trieste e dintorni, dall'Istria e dai distretti di Monfalcone, Cervignano, Cormòns e Gradisca. Il comandante titolare del reggimento era il generale di artiglieria barone Georg von Waldstätten.

Il 10° battaglione di marcia del 97° reggimento di fanteria era una formazione ancora in via di addestramento, costituita da reclute con poca o nessuna esperienza bellica e inoltre non aveva ancora completato il periodo d'istruzione. Durante l'attacco italiano del 26 luglio 1915 a quota 199 di Bosco Cappuccio da parte della brigata Sassari, si trovarono quindi di fronte italiani di cittadinanza austriaca contro altri italiani di etnia sarda.

Dalla parte austriaca i fanti della Sassari udirono una voce che in italiano gridava: "Perché ammazzate i vostri fratelli? Siamo italiani!". Si narra che un ufficiale sardo rispondesse: "Se siete italiani parlate sardo!". Naturalmente il combattimento continuò perché niente poteva fermare la strage.

La lapide

La località del castelliere è facilmente raggiungibile partendo da Sdraussina per prendere la strada per San Martino al Carso. Dopo circa 2 km. di salita si raggiunge quota 157 dove sulla destra si stacca un largo sentiero, vietato alle auto, che porta dopo circa 15 minuti di cammino al punto più alto del settore dove si trovava il castelliere.

Giorgio Cerasoli

LIBERALIZZAZIONE DELLE RIPRODUZIONI DIGITALI

Il 2 agosto 2017 il Senato ha definitivamente approvato la Legge annuale per il mercato e la concorrenza (n. 124/2017), che, tra le altre cose, modifica l'art. 108 del Codice dei Beni Culturali, sancendo la liberalizzazione delle riproduzioni digitali con mezzo proprio in biblioteche e archivi pubblici per finalità culturali (art. 1, c. 171).
A seguito della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale:
(http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario;jsessionid=yvpxIeq7wEQFQnzjlyl5UQ__.ntc-as1-guri2a?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2017-0814&atto.codiceRedazionale=17G00140&elenco30giorni=false) le nuove norme sono entrate in vigore il 29 agosto 2017. A partire da questa data gli utenti di **archivi** e **biblioteche** potranno liberamente scattare fotografie con la propria fotocamera, *smartphone,* o comunque con mezzi che non prevedano un contatto diretto con i documenti (come avviene nel caso di scanner o macchine fotocopiatrici), senza l'uso di *flash*, stativi o treppiedi.
Fino ad oggi la fotografia con mezzo proprio in archivi e biblioteche, quando non espressamente interdetta, era vincolata al pagamento di una tariffa e di una richiesta di autorizzazione scritta preventiva. Con l'entrata in vigore della legge sono invece *libere* le riproduzioni di beni bibliografici e dei beni archivistici, fatta eccezione per quelli sottoposti, già a monte, a restrizioni di consultabilità per la tutela della riservatezza dei dati sensibili ai sensi degli artt. 122-127 del Codice dei Beni Culturali (cfr. https://www.jlis.it/article/view/11641/11059), e in ogni caso nel rispetto del diritto d'autore.
È bene precisare che nel lessico giuridico "libere" non significa solo e semplicemente "gratuite", ma anche esenti da qualsiasi richiesta scritta di autorizzazione e senza limitazioni in ordine al numero di scatti consentiti. Di conseguenza il materiale documentario e bibliografico di pubblico dominio che si può manipolare ordinariamente durante la consultazione si potrà liberamente fotografare, in armonia sia con quanto avviene dal 2014 nei musei dello Stato e degli enti locali per effetto dell'Art Bonus, sia con le *policy* dei più importanti istituti culturali europei, come i *National Archives* di Londra o le *Archives nationales* di Parigi (cfr. http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/viewFile/5066/5645).
Si sottolinea inoltre che sarà consentito non solo effettuare liberamente riproduzioni di beni archivistici e bibliografici, ma che tali riproduzioni potranno essere altrettanto liberamente divulgate e condivise con qualsiasi mezzo per finalità diverse dal lucro, e dunque non solo per "ragioni di studio" o "personali" come avveniva sinora per gli scatti autorizzati con mezzo proprio.
Per quanto concerne invece le riproduzioni di alta qualità eseguite su commissione da terzi (fotografi o ditte in *outsourcing*), esse continueranno ad essere, come è ovvio, oggetto di tariffe a carico del richiedente, il quale in ogni caso dovrà trovarsi nella condizione di decidere liberamente se ricorrere alla propria fotocamera digitale oppure al professionista indicato dall'istituto, secondo una prassi già sperimentata in archivi di Stato che permettono da tempo l'uso del mezzo proprio (sia pure dietro autorizzazione e pagamento di tariffa).
È questo, in sintesi, il senso della modifica all'art. 108 del Codice dei Beni Culturali, la quale rappresenta una conquista importante nell'ambito della democrazia del sapere e un valido sostegno per l'attività di ricerca. Allo scopo di rendere ancora più efficace questa importante riforma, che dal 29 agosto è direttamente operativa nei termini sopra descritti, sembra opportuno un ulteriore intervento che, onde evitare ogni possibile equivoco, traduca le cinque linee guida della mozione del Consiglio Superiore Mibact del 16 giugno 2016 sulla riproduzione dei beni bibliografici e archivistici (http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1463492168928_Mozione_Riproduzioni_CSBCP_16_maggio_2016.pdf) in regolamento ministeriale, come è stato puntualmente evidenziato dal direttivo ANAI (http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?numDoc=969&munu_str=), dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (http://www.sissco.it/articoli/sulla-riproduzione-del-materiale-

Da https://www.facebook.com/fotoliberebbcc/posts/1661967533822019

QUOTE SOCIALI 2018

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2018; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario .... € 25,00;
- socio familiare .... € 10,00;
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età) .... € 16,00.

Le iscrizioni si possono effettuare:
- in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17.00 - 19.00) oppure presso le Sezioni mediante versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*
- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*. (IBAN: IT33J0335901600100000004876).

Regalate

a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

RICORDO DI PIETRO CEOLIN

Questa breve nota è dedicata al ricordo di Pietro "Pierino" Ceolin, figura importante della ricerca archeologica e storiografica nel Sanvitese e nella Destra Tagliamento, scomparso il 3 marzo 2017 all'età di 79 anni.

Alla metà degli anni '50 Pietro Ceolin, all'età di 16-17 anni, fu protagonista con il pittore e insegnante sanvitese Federico De Rocco ed altri suoi amici ed allievi dell'entusiasmante stagione della ricerca e del recupero di quanto le nuove tecniche di coltivazione e il rapido ampliamento dell'estensione dei terreni messi a coltura portavano all'improvviso sistematicamente alla luce in una fascia di territorio posta ad ovest dei centri abitati di Casarsa della Delizia, San Vito al Tagliamento e Savorgnano. Tale fascia di territorio infatti, divenuta frequentabile intorno ai 10.000 anni fa, conobbe numerosi e intensi cicli di popolamento di età preistorica, protostorica e romana, ma non subì nei millenni successivi apporti alluvionali particolarmente significativi: le tracce delle frequentazioni antropiche si trovano perciò compresse in un debole spessore stratigrafico posto a scarsa profondità e facilmente esposto così alla distruzione operata dall'aratro. Se da un lato quindi il territorio presenta una eccezionale quantità e varietà di tracce archeologiche, dall'altro esse risultano estremamente fragili ed esposte al rischio di rapida completa distruzione a causa della meccanizzazione dei lavori agricoli e dell'estensione delle opere di urbanizzazione.

Pietro Ceolin

Nel gruppo di appassionati, giovani e meno giovani, che collaborava con De Rocco, il giovane Ceolin si distinse per l'attenzione alla documentazione di quanto rinvenuto. Suoi schizzi di campagna conservano traccia di contesti che con De Rocco stesso videro in quegli anni distruggere, come un "tumulo" di età romana in località Retins, o di cui insieme intrapresero l'esplorazione, come un "fondo di capanna" di età neolitica presso Savorgnano[1].

Ceolin, che di lì a poco, nella sua vita lavorativa e fino alla pensione, avrebbe fatto l'elettricista, si dedicò quindi a studiare e approfondire le proprie conoscenze nel campo archeologico, in cui pur da autodidatta acquisì una preparazione tale da permettergli di valutare e riconoscere l'importanza scientifica di molti dei materiali che andava recuperando dal territorio.

Dopo la prematura scomparsa di De Rocco, avvenuta nel 1962, Ceolin continuò, assieme a numerosi altri appassionati, a raccogliere quanto emergeva continuamente dai campi del sanvitese, incrementando la raccolta civica iniziata pochi anni prima da Federico De Rocco; la sua preparazione e la conoscenza del territorio lo portarono in seguito a ricevere dalla Soprintendenza archeologica il titolo di ispettore onorario, funzione che svolse con passione e dedizione.

Tra i molti siti che Ceolin segnalò e documentò nel corso di diversi anni con il recupero di materiali, la raccolta di notizie e in-formazioni e il controllo del territorio, vanno ricordati la messa a punto nei primissimi anni '80 dei dati sul popolamento romano nell'area dell'allora Mandamento di San Vito, le raccolte effettuate sui siti di grandi ville rustiche come Pedruje, al limite settentrionale del comune di Sesto al Reghena, Gorgaz, presso San Vito, e Sile, ad ovest di San Giovanni di Casarsa. Particolare attenzione, seguendo un altro degli insegnamenti di De Rocco, Ceolin prestò alla ricerca delle selci; tra i siti che "coltivò" con particolare amore va ricordata l'area del Boscat, ad ovest del Cjastelar di San Giovanni di Casarsa, area frequentata a lungo con un gruppo di altri appassionati, tra cui ricordiamo Sandro Castelli. Tra i recuperi più importanti di materiali litici preistorici effettuati da Ceolin vanno ricordati i manufatti di pregio di età eneolitica (pugnale a ritocco foliato, ascia forata) dalla vicina località Sedulis; la sua preparazione nel campo archeologico, per quanto da autodidatta, gli permise anche di riconoscere l'importanza eccezionale di alcuni reperti conservati presso privati, di cui redasse disegni di buona qualità. Tra questi va ricordato, per la sua assoluta importanza nel panorama del Friuli del III millennio a.C., un pugnale di rame remedelliano proveniente dal Cjastelar di Casarsa, da lui visto presso il rinvenitore e attualmente non rintracciabile.

Ugualmente di grande importanza documentaria sono i disegni che Ceolin redasse di reperti di età longobarda, provenienti presumibilmente da sepolture e rinvenuti in diversi siti a est e sud-est dell'abitato di Casarsa della Delizia, che, pur non più rintracciabili oggi, restituiscono l'immagine dell'ampiezza della presenza longobarda nell'area, attualmente direttamente testimoniata dal solo nucleo funerario di via Zara di San Giovanni di Casarsa.

Un tratto significativo della personalità di Pietro Ceolin, per solito schiva e riservata, fu la volontà di

---

[1] In realtà probabilmente un pozzetto neolitico, di cui ci venne lasciato uno schizzo della sezione.

divulgare i risultati delle sue ricerche, per quanto possibile, nelle comunità in cui egli operava e viveva. Propose così in numerosi contributi, sia monografici che all'interno di miscellanee o riviste, quadri di sintesi dei rinvenimenti e rassegne e illustrazioni di materiali, che in diversi casi sono tuttora di importanza fondamentale per la conoscenza del territorio[2].

Nel corso degli anni '80 e nei decenni successivi Ceolin lasciò progressivamente la ricerca archeologica sul campo per dedicarsi alle ricerche storiche e di archivio. A lungo collaboratore del settore urbanistico del CISES e dell'architetto Paolo Zampese, compì una lunga serie di ricerche negli archivi storici dei comuni e delle principali famiglie nobili del Sanvitese e del Mandamento, rintracciando documenti preziosi per la ricostruzione dell'ambiente e dei centri abitati nel passato medievale e moderno. Di questa passione rimane traccia tangibile in una lunga serie di articoli e contributi elaborati in collaborazione con Paolo Zampese o da solo e comparsi sulla rivista *La bassa* di Latisana oltre che su altre sedi locali[3].

Collaborò poi a lungo con il Gruppo Archeologico Giuseppe di Ragogna di Tesis di Vivaro, di cui divenne presidente onorario. In questa veste contribuì a curare nel 2004 l'edizione delle note, rimaste inedite, redatte dal Conte Camillo Panciera di Zoppola durante la lunga ricerca, svolta alla fine del XIX secolo, delle tracce della via Postumia nella Destra Tagliamento[4]. Il volume, che accanto alle note lasciate dal nobile friulano presenta documenti e studi sulle evidenze attualmente riscontrabili, ha portato nuovo importante materiale di discussione a sostegno dell'ipotesi che identifica il tracciato friulano della Postumia con il decumano massimo della centuriazione di Concordia, per il tratto da Oderzo ad Arzene, e con la stradalta per il tratto da Codroipo ad Aquileia.

Ma negli ultimi anni prevaleva l'interesse per la storia: l'ultimo soggetto che lo vide fortemente coinvolto fu la vicenda di Claudio Fogolin, il cofondatore della Lancia legato biograficamente a San Vito al Tagliamento, cui dedicò nel 2007 un volume realizzato in collaborazione con Raffaele Cadamuro[5].

Con Pietro Ceolin salutiamo un altro pezzo di quella generazione eroica che tanto fece, prodigandosi con generosità e disinteresse, per garantire la conservazione e la trasmissione delle fragili tracce materiali della nostra memoria e del nostro passato. A lui va con riconoscenza il nostro ricordo.

Giovanni Tasca

(direttore scientifico della sezione archeologica del Museo Civico Federico De Rocco di San Vito al Tagliamento)

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*
Sede: Torre di Porta Villalta, Via Micesio, 2 - 33100 Udine

tel/fax 0432 26560 - URL: http://www.archeofriuli.it; E-mail Direzione: dirzione@archeofriuli.it; Segreteria: sfaud@archeofriuli.it; Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it; Posta certificata: archeofriuli@pec.it.

La sede è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari: martedì, giovedì e venerdì - h. 17.00 - 19-00.

Sezione Carnica (Tolmezzo):
presso Casa Gortani, Via del Din, 6 - Tolmezzo (UD)

Sezione Friuli Collinare (Fagagna):
E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it - vedere sede di Udine

Sezione Friuli Occidentale - "Acilius" (Pasiano di Pordenone):
Via Maronese, 2 - Pasiano di Pordenone (PN)
tel. 3334498387 - E-mail: sfafriulioccidentale@archeofriuli.it

Sezione Giuliana (Trieste):
c/o C.R.S.SM.A.M. - Via Schiapparelli, 5 - 34134 Trieste
E-mail: sfagiuliana@archeofriuli.it

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
presso Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 2 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO)
E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
c/o Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033 Codroipo (UD)
E-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it - acipiter@libero.it
Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30

---

[2] Si possono ricordare *Casarsa nella storia del Friuli (dalla preistoria al 1889)*, Edizioni Tipografia Sanvitese Ellerani, San Vito al Tagliamento, 1972; *Fornaci e fornaciai operanti nel territorio Sanvitese in età Romana. Contributo 1 per una Storia del Mandamento Sanvitese*, Editrice Sanvitese Ellerani, San Vito al Tagliamento, 1975; *Ritrovamenti d'epoca longobarda nel territorio di Casarsa*, in *Ciasarsa: San Zuan, Vilasil, Versuta*, 72° Congresso della Società Filologica Friulana, 24 settembre 1995, Udine, pp. 111-116.

[3] A semplice titolo d'esempio: P. CEOLIN, *Vita del conte Federico Altan dei signori di Salvarolo scritta da Antonio della medesima casata: S. Vito al Tagliamento 1784*, la bassa 45, 2002, pp. 115-119; P. CEOLIN , P. ZAMPESE, *La cortina di Codroipo: l'originario nucleo cittadino: torri, recinti e fossati a difesa dell'antico borgo, dove la popolazione rurale accorreva in caso di pericolo*, in *Da Villa Manin alla città fortezza*, Codroipo-Palmanova 2006, pp. 24-27; P. CEOLIN, P. ZAMPESE, *"Adam de Venchiaredo" : ma chi era costui presente in alcuni documenti del sec. 15?*, la bassa 59, 2009, pp. 56-62; P. CEOLIN , P. ZAMPESE, *Codroipo illuminava pubblicamente il paese già agl'inizi dell'800*, la bassa 57, 2008, pp. 141-149.

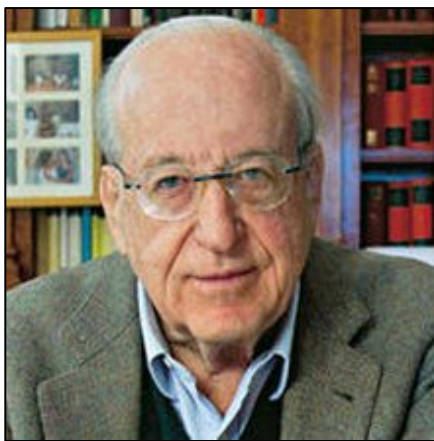
[4] A. D'AGNOLO, P. CEOLIN, E. DUSSO (a cura di), *Le ricerche della Postumia (1893-1896) di Camillo Panciera di Zoppola*, San Vito al Tagliamento 2004.

[5] P. CEOLIN, R. CADAMURO, *Claudio Fogolin, l'origine anche friulana della Lancia*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes loquimur", Pordenone, 2007.

LA FORZA DEL CONTESTO
di Andrea Carandini

Pur essendo da molti anni socio di questa benemerita Associazione, non solo non sono archeologo, ma nemmeno molto interessato a questo tipo di ricerche: sono un semplice curioso. Il mio campo, semmai, sarebbe la storia antica, naturalmente da mero dilettante.
Poco tempo fa, frequentando una libreria alla ricerca di qualcosa da leggere, sono incappato in un libro dal titolo intrigante: "La forza del contesto" (Editori Laterza - aprile 2017) e la lettura della terza di copertina ha suscitato subito il mio interesse perché descriveva l'autore: "Andrea Carandini è professore emerito di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Roma La Sapienza. Allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli, ha condotto importanti scavi tra il Palatino e il Foro, scoprendo la prima Roma del IX e X secolo a.C. Nel 2009 è stato nominato Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, carica che ha ricoperto fino al 2012. Dal febbraio 2013 è Presidente del FAI…".

Andrea Carandini

I lettori di questo Bollettino dovrebbero conoscere quel personaggio, ma io, interessato a un solo periodo storico e nemmeno italiano, dilettante e non certo archeologo, lo avevo appena sentito nominare. Non potevo non acquistarlo e mi son messo subito a leggerlo con interesse.
Il testo è alquanto impegnativo, ma fin dalle prime pagine mi sono posto due domande: perché l'illustre Professore ha sentito il bisogno di scrivere quel libro, la cui tesi da profano ritenevo ovvia e scontata? Perché pubblicarlo quest'anno e non cinquant'anni fa? Andrea Carandini sostiene che l'archeologo, studiando i resti delle civiltà e delle culture umane del passato, al pari di un investigatore deve tener conto delle relazioni con l'ambiente circostante, mediante la raccolta, la documentazione e l'analisi delle tracce materiali che hanno lasciato (architetture, manufatti, resti biologici e umani).
In altre parole il contesto dei ritrovamenti è necessario per ricostruire l'epoca nella quale il manufatto o il semplice frammento fu prodotto fino ad arrivare a capire i problemi della storia economica e sociale, a ipotizzare il pensiero, le conoscenze e la vita quotidiana della società di quel tempo. È quindi una scienza che va connessa con la storia dell'arte, l'antropologia, la sociologia e la storia in generale.
A me sembrava una cosa ovvia, ma perché Carandini ha ritenuto di doverlo ribadire? Evidentemente, di fronte al degrado e all'abbandono dei beni culturali in generale e la scarsa attenzione al "contesto" in cui vengono posti e descritti, lo ha ritenuto necessario. Il fatto poi che il libro sia uscito quest'anno denuncia l'attuale scarso interesse generale, al punto di rendere necessaria la pubblicazione di questo libro.
In Italia non abbiamo materie prime e, salvo punte di eccellenza, la nostra economia è fatta da una moltitudine di piccole imprese, di bassa tecnologia e generalmente sottocapitalizzate: la maggior parte di loro non sono in grado di affrontare sfide con quelle dei Paesi emergenti in un'economia globalizzata come l'attuale. Ciononostante, trascuriamo vergognosamente una risorsa importane e unica per entità e diffusione sul territorio: il ragguardevole patrimonio culturale che ogni anno attira milioni di turisti.
Perché l'incuria, l'indifferenza, la speculazione e l'abusivismo edilizio stanno deteriorando il "contesto"? La risposta è fin troppo ovvia, purtroppo.

Cesare Feruglio Dal Dan

PER COMUNICARE MEGLIO
le nostre mail di riferimento:

Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
posta certificata: archeofriuli@pec.it
Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Friuli Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Friuli Occidentale - "Acilius" - sfafriulioccidentale@archeofriuli.it
Sezione Giuliana: sfagiuliana@archeofriuli.it
Sezione Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli: sfamediofriuli@archeofriuli.it

Visita il nostro sito internet: www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora

Visita anche la nostra pagina Facebook.

Utilizza la mail. Per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per questo è stato deciso l'invio, per posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il Bollettino a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviata la versione cartacea per posta ordinaria. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e se non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

DA CAMPUS… A CAMPUS
Moruzzo e Paestum

Mentre stiamo archiviando anche l'annata sociale 2017, vi aggiorniamo brevemente su due eventi importanti che hanno caratterizzato le attività sociali della SFA nel secondo semestre 2017.

Dai primi giorni di luglio si è riaperto il Campus di scavo archeologico presso il sito denominato Muris in comune di Moruzzo (UD). Come è noto, si tratta di una "villa rustica" di epoca romana (attiva tra il I sec. a.C. e il IV d.C.) le cui evidenze murarie si stanno riportando alla luce con annuali campagne di scavo a partire dal 2011.

Evidenze murarie emerse nel 2017

La "Task Force" operativa è diretta dal dott. Maurizio Buora e capitanata dallo scrivente con la collaborazione di una ventina di attivissimi soci. Il Campus riceve il sostegno da parte dell'Amministrazione locale, dalla Regione FVG (Assessorato alla Cultura) e dalla Fondazione Friuli.

L'area oggetto degli scavi ha ormai raggiunto i 400 mq, consolidando la tesi che l'edificio di Muris appartenesse a un *fundus* che si collocava tra le medio-grandi proprietà agricole dell'agro aquileiese. Obbiettivo principale della campagna 2017 è stato il proseguimento dello scavo in direzione sud seguendo l'importante tratto murario che correva, da N a S, lungo tutta l'area di scavo costituendo l'ossatura principale di almeno due grandi aree ad uso artigianale su cui si affacciavano alcuni piccoli ambienti chiusi. L'impegno degli scavatori è stato premiato proprio negli ultimi giorni di scavo quando finalmente si è raggiunto "l'agognato angolo" che piegava in direzione ovest portando la lunghezza parziale dell'asse murario a oltre 70 metri (manca ancora la chiusura dello stesso nella parte N). Un grande muro quindi che definiva in maniera importante gli spazi "rustici" di una porzione dell'insediamento. Inoltre si è ulteriormente appurato che tutto l'asse murario è stato oggetto di due distinte fasi edilizie: una prima (forse coincidente con la fondazione del sito) a cui succede una seconda fase che compie una robusta ristrutturazione e ridefinizione degli spazi abbandonando ad esempio il settore sud. Si sta quindi delineando un complesso susseguirsi di fasi di utilizzo e ristrutturazione com'è logico immaginare in edifici utilizzati per oltre 500 anni.

Il secondo evento riguarda l'ormai ben consolidato "Campus" a *Paestum* (SA) giunto quest'anno ben alla sua 15° edizione! L'annata 2017 ha raggiunto il massimo livello di partecipanti con circa 500 persone tra studenti, docenti accompagnatori e soci-SFA aiutanti sempre sotto la direzione dello scrivente. Come sempre impeccabile il trattamento ricevuto presso le strutture del "Villaggio ai Pini" della famiglia Bifulco che ormai ci ha "adottato"! La collaborazione con la nuova direzione del Parco Archeologico di *Paestum* è ormai consolidata e prosegue su ottimi binari di reciproca stima. Anche il gruppo di Istituti aderenti all'iniziativa ha raggiunto un nuovo record con le adesioni dei Licei Dante-Carducci di Trieste e Paschini di Tolmezzo che si sono uniti alle ormai storiche partecipazioni dei Licei Marinelli, Stellini, Percoto, Sello e Uccellis di Udine e del Leopardi-Majorana di Pordenone. Con l'edizione 2017 si è consolidata la pratica di inserire le attività di *Paestum* come progetti di "Alternanza Scuola-Lavoro".

Paestum: un gruppo di partecipanti

Per concludere: stiamo già pianificando la campagna di scavo 2018 a Moruzzo che vedrà un'ulteriore grande impegno della SFA e per quanto riguarda *Paestum*, si stanno già avvicinando ulteriori Istituti interessati ad una loro partecipazione tra cui (finalmente!!!) il locale Istituto-IPSAR "Piranesi" di Capaccio-*Paestum* una cui delegazione di studenti (e sembra non tanto piccola!!!) si affiancherà ai nostri ragazzi nel 2018.

Massimo Lavarone

Paestum: un altro gruppo di partecipanti